

Epilogo e bilancio delle *Operette*

Nell'ultimo dialogo delle *Operette morali* è protagonista, sotto il nome emblematico di Tristano, l'autore stesso, come accade anche nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che, non a caso, chiudeva l'edizione del 1827. In entrambi i casi al centro del dialogo è la rappresentazione autobiografica, ma tesa ad un'apologia dell'opera e ad una valutazione complessiva del suo significato e della sua finalità. In tal senso il *Dialogo di Tristano e di un amico* è anche una sorta di bilancio editoriale, dato che è scritto nel 1832, cinque anni dopo la prima edizione delle *Operette*.

Tristano-Leopardi e l'infelicità

Il fatto che l'interlocutore di Tristano sia un amico allude ai reali interlocutori dell'autore, che sono gli amici del gruppo fiorentino dell'"Antologia", dalle cui convinzioni moderate e progressiste il poeta dissente e con cui sta entrando in aperta polemica. Il nome Tristano allude sia al protagonista dell'*epos* romanzesco medievale, emblema dell'infelicità e della tragicità del destino, sia, per via paretimologica (Tristano/triste), all'infelicità stessa come condizione esistenziale.

Mescolanza di registri e anticipazioni

Il dialogo mescola satira e ironia, riflessione sulla vita e discussione sulla letteratura. Alcuni dei temi preannunciano quelli della successiva produzione leopardiana, particolarmente della *Palinodia*, per quanto attiene al tono polemico e sarcastico, e de *La ginestra*, per quanto riguarda la riflessione filosofica.

	AMICO	Ho letto il vostro libro ¹ . Malinconico al vostro solito.
	TRISTANO	Sì, al mio solito.
	AMICO	Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.
5	TRISTANO	Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo ² questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.
	AMICO	Infelice sì forse. Ma pure alla fine...
	TRISTANO	No no, anzi felicissima ³ . Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non
10		
15		
20		
25		

1. libro: le *Operette morali*, pubblicate per la prima volta a Milano nel 1827.

2. aveva fitta in capo: impressa nella mente.

3. felicissima: Tristano ritratta la precedente affermazione, secondo un procedimento costante in tutto il dialogo.

30 il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere
umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini⁴, non crederà mai
né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a spe-
rare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe for-
tuna né farebbe setta,⁵ specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte
35 tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la
superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono corag-
gio e forza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, debo-
li, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sem-
pre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità gover-
na la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla lo-
40 ro fortuna,⁶ prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventu-
ra, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato
o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a
qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni
cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come
45 se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come
l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così
rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile
il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che
si soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sem-
50 pre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi
miei sentimenti nascono da malattia, non so: so che, malato o sano, cal-
pesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'ingan-
no puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza,
mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna par-
55 te dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia
dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini
forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e
misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, qua-
si come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola
60 così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite.
Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomo-
ne⁷ e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i
quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze signifi-
canti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più mi-
65 serabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è
nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giova-
nezza, ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai
che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e
gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o
70 confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e
così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché stu-
diando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità del-
l'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di que-
sta opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del se-
75 colo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a cre-
dere quello ch'io credeva.

4. scempiataggini: scempiaggini, sciocchezze.

5. né farebbe setta: non avrebbe seguito.

6. render l'arme... fortuna: riferimento ai versi 7-8 della canzone CCCXXI dei *Rerum vulgarium fragmenta*, *Or, laso, alzo la mano, et l'arme rendo, / a l'empia et violenta ia*

fortuna.

7. Salomone: il re d'Israele Salomone è considerato l'autore del libro dell'*Ecclesiaste*, in cui si proclama la vanità di tutte le cose.

AMICO E avete cambiata opinione?
 TRISTANO Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?
 AMICO E credete voi tutto quello che crede il secolo?
 80 TRISTANO Certamente. Oh che meraviglia?
 AMICO Credete dunque alla perfettibilità indefinita⁸ dell'uomo?
 TRISTANO Senza dubbio.
 AMICO Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?
 TRISTANO Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchiere, ma la vita non è per lui. E però⁹ anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito.¹⁰ E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.
 100
 AMICO Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.
 110 TRISTANO Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa meraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia¹¹ di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti fanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non

8. perfettibilità indefinita: in tono ironico, Leopardi afferma di credere nel progresso continuo dell'uomo.
9. però: perciò.

10. l'educazione... spirito: è un riferimento del poeta agli anni degli studi giovanili, che hanno compromesso la sua salute.
11. copia: abbondanza.

- 130 è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.
- 135 AMICO In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.
TRISTANO Sicuro. Così hanno creduto di sé tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.
- 140 AMICO In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?
TRISTANO Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?
- 145 AMICO Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.
TRISTANO Sì certamente, de' vostri.
AMICO Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?
- 150 TRISTANO Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi
- 155
160
165
170
175
180

a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

185
190
195 AMICO Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovrete almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

TRISTANO Oh che conchiudete¹² voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondendo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino, Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

200
205
210 AMICO Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisiteste molti nemici.

215 TRISTANO Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

AMICO O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

TRISTANO Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

220 AMICO Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

TRISTANO Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

225
230 AMICO Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare¹³.

12. *che conchiudete*: quali conseguenze traete.

13. *fallare*: sbagliare.

235 Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere,

240 così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero¹⁴ loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da¹⁵ ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi¹⁶.

265

da *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Guida, Napoli, 1998

14. *desidero*: auguro.

15. *netta da*: priva di.

16. *a risolvermi*: per decidermi.

Linee di analisi testuale

La struttura dell'operetta

L'operetta è strutturata in tre parti:

1. nella prima Tristano finge una ritrattazione delle proprie idee (palinodia: una delle ultime opere in versi di Leopardi è la *Palinodia al marchese Gino Capponi*, di contenuti analoghi), che in realtà è un modo ironico di smantellare le false certezze dell'amico;

2. nella seconda l'amico propone all'autore di emendare il libro e questi ne attacca apertamente le tesi;

3. nella terza l'autore definisce le *Operette* e le loro finalità, esprimendo infine la sua vocazione alla morte.

La prima parte è a sua volta articolata in tre piani di discorso:

a. quello sulla teoria dell'infelicità umana, espressa dallo scrittore ma non condivisa dai lettori;

b. quello incentrato sulla *micropsychia* dei contemporanei, cui si oppone la *megalopsychia* del poeta-filosofo;

c. quello della polemica contro la cultura del secolo XIX.

L'infelicità umana

Leopardi constata che la propria teoria dell'infelicità umana non è accolta e recepita dagli uomini e, per di più, è ascritta al fatto che egli sarebbe partito dalla propria personale infelicità per farne una legge generale. Ciò provoca nell'autore dapprima sdegno e poi riso: i toni eroici della contestazione giovanile si sono ormai trasformati, in lui, in un più maturo atteggiamento distaccato e ironico. La similitudine che Leopardi usa per descrivere l'atteggiamento di rimozione da parte dei contemporanei è di tono comico-popolare: paragona, infatti, la credulità dei contemporanei nella teoria progressista della felicità umana a quella dei mariti che si ostinano a credere fedele una moglie infedele; questa illusione di realtà è un segno evidente di *micropsychia*.

Micropsychia e megalopsychia

La contrapposizione fra il protagonista e il suo tempo è evidenziata dalla rivendicazione di magnanimità che egli avanza contro la viltà d'animo dei contemporanei. L'ottimistica fiducia nel progresso e nella felicità umana è segno della viltà interiore dei contemporanei, a cui si oppone il coraggio di Tristano, il quale analizza la realtà senza finzioni consolatorie: è questa la vera radice della sua speculazione e non certo la sua situazione di infelicità personale. Leopardi, in questo modo, rivendica l'organicità e la piena dimensione filosofica del proprio pensiero, escludendo qualsiasi implicazione di carattere emotivo e sentimentale; per di più, afferma una linea di continuità fra il proprio pensiero e quello dei filosofi e scrittori dell'antichità, sia pagani sia cristiani, citando una serie di aforismi e detti che, da Omero alla *Bibbia*, illustrano l'ineluttabile condizione di infelicità dell'uomo non come fatto accidentale, ma come peculiarità dell'esistenza umana.

Contro l'idea di progresso

La polemica contro il concetto di progresso si articola in due punti.

a. La differenza fra gli antichi e i moderni è la stessa che passa fra l'uomo e il bambino. I contemporanei non educano più il corpo, per colpa delle teorie spiritualistiche che si concentrano sull'educazione dello spirito, e perciò sono fragili come bambini; ma, dal momento che l'educazione del corpo va di pari passo con quella dello spirito, ne risulta che anche dal punto di vista culturale e spirituale i moderni sono inferiori agli antichi.

b. La scienza e il sapere di massa, divulgati dalle enciclopedie e dai giornali, non sono vera scienza, che è possesso soltanto di pochi eletti. La massificazione del sapere non comporta alcun salto qualitativo, ma consiste soltanto nell'estensione quantitativa di un sapere generico e superficiale di cui sono espressione i giornali, ironicamente definiti maestri di luce e portatori di una profonda filosofia.

Contro il secolo XIX

L'amico sostiene che, avendo l'autore ritrattato la sua filosofia e le sue affermazioni, il libro non può essere trasmesso ai posteri nella sua veste attuale. A questo punto, allora, Tristano passa all'attacco diretto ed esplicito, tanto che l'amico è costretto a difendersi e a giustificare anche il secolo XIX, le cui pecche deriverebbero dal fatto di essere un'epoca di transizione. A questo Tristano risponde che tutte le epoche sono di transizione, in quanto il tempo si evolve continuamente e, quindi, non ci possono essere stasi e cesure. Il vero problema è che questo secolo è peggiore degli altri in quanto, mentre negli altri esisteva la mediocrità accanto a poche menti eccelse, in questo secolo c'è solo la nullità dei molti accanto alla vacuità degli intellettuali, ed una cultura che punta alla quantità e non alla qualità del sapere.

Il destino delle *Operette morali*

La parte finale del dialogo è incentrata sul destino delle *Operette morali* e del loro autore. Leopardi afferma con forza l'originalità del suo libro. Esso nasce da un'esperienza reale di infelicità personale, sofferta e analizzata con coraggio dall'autore, che non ha temuto di investigare il senso dell'esistenza; a differenza della letteratura contemporanea, propensa alla fuga dalla verità, le *Operette* rivelano dunque il coraggio virile e magnanimo del loro autore. Inoltre l'autore ha coniugato la fantasia e l'immaginazione con l'indagine filosofica, ripristinando, almeno parzialmente, quell'armonia fra immaginazione e vero tipica della poesia antica.

L'opera si chiude con l'indicazione della morte come condizione privilegiata, così riprendendo, ma in piena serietà, senza più ironia, uno dei motivi centrali del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (cfr. Vol. 2, pag. 823). Ai tempi del pessimismo storico, Leopardi aveva creduto che l'infelicità fosse conseguenza della consapevolezza razionale del vero; ora sa che è una condizione ontologica dell'intero universo. Dunque, neppure gli sciocchi possono sottrarvisi. Per questo motivo, nei confronti dei propri simili prova un sentimento di profonda e dolente pietà. Il binomio riso (polemica)-pietà, che sarà al centro della *Ginestra*, è anche in questo dialogo, come sintesi del significato delle *Operette*: e anche se il primo occupa uno spazio decisamente maggiore, acquista significato soltanto alla luce del secondo dei due atteggiamenti. Il pensiero di Leopardi non conduce all'odio verso i propri simili, il riso non è disprezzo, ma volontà fraterna di correzione e guida (non per nulla il dialogo è indirizzato ad un amico), che si fonda sulla pietà per la comune condizione di debolezza e sofferenza.

Lavoro sul testo

Comprensione del testo

1. Leggi con attenzione questa operetta e sintetizzane il contenuto in circa 20 righe.

Analisi e interpretazione complessiva

2. Rispondi alle seguenti domande in maniera puntuale (max 7 righe per ogni risposta):
 - a. In quante e quali parti è suddiviso il *Dialogo di Tristano e di un amico*?
 - b. Quali sono i temi salienti?
 - c. In che cosa consiste l'infelicità?
 - d. Come si articola la polemica contro il progresso?
 - e. Qual è, secondo Tristano, il destino delle *Operette morali*?

Trattazione sintetica di argomenti

3. Rileggi il *Dialogo di Tristano e di un amico* e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, con opportuni riferimenti al testo:
L'importanza del Dialogo di Tristano e di un amico nell'ambito delle Operette morali.